Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 18 (2014)

Artikel: Le schermaglie dell'estate 1862 a Magadino
Autor: Chierichetti, Fabio
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034104

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Le schermaglie dell'estate 1862 a Magadino

FABIO CHIERICHETTI

La nascita del Regno d'Italia nel 1861 segnò una tappa fondamentale nel processo di unificazione nazionale, che risultava però ancora incompleto. Molte erano le terre irredente che sarebbero successivamente entrate a far parte del nuovo Stato – il Lazio, il Trentino, l'attuale nord-est italiano. Ma ve n'erano altre che, pur di cultura e lingua italiane, non vi sarebbero mai state incorporate, tra cui il Ticino. Gli elementi attorno ai quali si costruiva il concetto di nazionalità e di patria naturale – cultura, lingua, religione, geografia – si sposavano, e a volte si scontravano, con la volontà dei popoli. Il dibattito su questi temi era vivacissimo e coinvolgeva anche il nostro giovane cantone. Nessuno, in Ticino, auspicava un congiungimento con il neonato regno, benché le simpatie per le lotte risorgimentali italiane fossero vive tra le fila dei radicali in quegli anni al potere. Fuori dai confini svizzeri, le cose andavano diversamente, e gli appelli più o meno roboanti sulla futura appartenenza di queste terre italofone si ripetevano con una certa frequenza, nonostante le reiterate affermazioni dei Ticinesi, per una volta concordi oltre gli steccati partitici, di sentirsi e di voler fermamente rimanere Svizzeri. E fu appunto un episodio del genere, reso più grave dalla sede nella quale avvenne, il parlamento regio, a infuocare l'estate del 1862[1].

La bellicosa affermazione del deputato e generale garibaldino Nino Bixio al parlamento del neocostituito Regno d'Italia nella tornata di domenica 29 giugno 1862 «Ma credete voi che passeranno molti anni senza che ci sia concesso il cantone Ticino, che è nostro?» e l'aggiunta qualche passo più avanti «Quando saremo forti, ce lo prenderemo e sarà finita»[2] avevano allarmato tanto le autorità quanto i semplici cittadini ticinesi, poiché tali propositi erano stati enunciati in un consesso istituzionale. La sibillina puntualizzazione del Ministro degli affari esteri Giacomo Durando[3] avvenuta quasi un mese dopo, il 20 luglio di quello

1 Sulla polemica innescata nell'estate del 1862 dalle dichiarazioni di Nino Bixio e dalla puntualizzazione del Ministro degli Affari esteri del Regno d'Italia Giacomo Durando, si veda F. CHIERICHETTI, *Un momento di tensione nelle relazioni tra il Ticino e il Regno d'Italia: la calda estate del 1862*, in «BSSI», vol. CXIV, fasc. II (2011), pp. 261-317.

2 Atti del Parlamento italiano, 1862, Torino, «Gazzetta ufficiale del Regno», p. 7278 [n.d.a. refuso: 2678] e p. 2679, Biblioteca Nazionale Braidense, Milano.

3 «[...] Io dichiaro ancora che qualora per la forza delle cose, per certe eventualità che ora non so prevedere, ma che in questo rimescuglio di avvenimenti pure potrebbero avvenire, qualora, dico, fosse necessario e conveniente che una parte di quel territorio potesse essere ricongiunta alla sua patria naturale, io, se pure fossi nel caso ancora di esercitare qualche

stesso anno, che lasciava intendere tutto e il contrario di tutto, anziché placare gli animi fece divampare quel che sin lì era covato sotto la brace. Le parole dei due uomini politici non sollevarono soltanto proteste a livello istituzionale e diplomatico, e il lancio di una petizione popolare[4], fatti di cui la stampa d'epoca riferì compiutamente, ma, soprattutto nelle zone di frontiera, provocarono reazioni più sanguigne.

La stessa stampa che nell'ultimo scorcio di luglio aveva riempito per giorni intere colonne con articoli, resoconti e commenti sulle varie prese di posizione tacque invece su questi episodi[5]. Per trovarne traccia, occorre affidarsi agli atti intercorsi tra i vari livelli istituzionali.

Da due lettere indirizzate dal Consiglio di Stato al Consiglio federale, si apprende così che il 27 luglio erano giunti a Mendrisio quattro ufficiali italiani in armi e che alla loro partenza un gruppo di ragazzi li aveva inseguiti gridando «Abbasso! Giù le armi». Nella stessa missiva, venivano pure menzionati gli sconfinamenti di guardie italiane e di privati che a Chiasso avrebbero invocato la prossima incorporazione del Ticino nel Regno d'Italia. Il sopralluogo disposto dal Consiglio di Stato «affinché sia evitato ogni scandalo e collisione, per informarsi esattamente sull'avvenuto e per far eseguire una inchiesta dalla quale si possa dedurre se i ragazzi che hanno inseguito vi siano stati spinti e da chi» concludeva che non era successo nulla di allarmante[6].

Battellieri e patrioti a Magadino

Anche a Magadino, approdo capolinea dei battelli a vapore che risalivano il Verbano, si ebbero alcune frizioni. Il villaggio gambarognese era stato teatro dal 18 al 20 luglio 1862 del Tiro Distrettuale alla carabina, e durante i banchetti, riferisce la «Gazzetta del Popolo Ticinese» del 21 luglio, gli oratori avevano fustigato le parole di Nino Bixio. Ma la miccia

influenza negli uffici del Governo, cercherei qualche combinazione per cui venisse la Svizzera compensata per altra parte per quella porzione di cui essa dovesse essere scemata, e quindi fatta meno potente, meno efficace alla difesa sua e a quella dell'Italia.» Atti del Parlamento italiano, 1862, Torino, «Gazzetta ufficiale del Regno», p. 2998, Biblioteca Nazionale Braidense, Milano.

4 Il Municipio di Lugano aveva lanciato il 24 luglio un appello a tutti i comuni del cantone di sottoscrivere una petizione da inviare al Consiglio federale nella quale si ribadiva la volontà dei Ticinesi di rimanere in seno alla Confederazione e di confidare nell'intervento dei fratelli confederati in caso di aggressione dall'estero. Alla sottoscrizione aderirono 238 comuni e singoli gruppi di Ticinesi residenti fuori cantone e all'estero.

5 I fogli politici stampati all'epoca erano quattro. Due radicali – «Gazzetta Ticinese» che usciva quattro volte la settimana e «Gazzetta del Popolo Ticinese» che appariva tutti i giorni meno i festivi – e due d'opposizione – «Il Cittadino Ticinese», giornale d'orientamento conservatore, e «Il Credente Cattolico», giornale religioso, entrambi bisettimanali. Si leggano in particolare i numeri compresi tra il 22 di luglio e i primi giorni dell'agosto del 1862.

6 ASTi, CdS, reg. 37, Corrispondenza del Consiglio di Stato con il Consiglio federale ed altre autorità federali, dispaccio n. 28065, 28 luglio 1862, e dispaccio n. 28114, 1° agosto 1862.

si accese qualche giorno dopo, quando furono note le parole del Ministro Durando ed era in corso la raccolta di firme della petizione lanciata dalla Municipalità di Lugano.

Il Ministero degli affari esteri italiano aveva inviato in data 5 agosto una nota al Cantone Ticino segnalando con «spiacevolissima sorpresa» che le sere del 25, 26 e 27 luglio il personale di bordo del piroscafo S. Bernardino fu insultato e minacciato da taluni abitanti di Magadino, al punto di vedersi costretto a pernottare, specialmente nelle sere del 26 e del 27, a bordo del vapore per sottrarsi alle dimostrazioni ostili di cui era stato oggetto. La nota proseguiva esprimendo la certezza che l'autorità cantonale avrebbe saputo prendere i provvedimenti necessari affinché non avessero più a verificarsi atti «che sono in così aperta contraddizione cogli abituali rapporti di buon vicinato fra i due Paesi» e che i responsabili «non possano menar vanto di tolleranza ed impunità»[7].

Il Consiglio di Stato si attivò celermente e il giorno successivo inviò un messaggio al commissario di governo del Distretto di Locarno Luigi Pioda con l'incarico di «praticare subito una inchiesta accurata, recandovi in luogo, e rassegnare indilatamente il risultato»[8] per dare risposta all'esposto del Ministero italiano.

Il Pioda si mise subito all'opera e contattò le autorità del comune gambarognese. Il Sindaco di Magadino Giacomo Ruffoni inviò già il 10 al commissario una sua memoria in quanto «testimonio oculare» di quanto accaduto il 27 luglio. Lo scrivente deplorava per cominciare che non fosse stata trasmessa alla Municipalità locale copia del reclamo, poi incominciò a raccontare la sua versione dei fatti.

Il racconto del Sindaco

Il Sindaco riferì che stava venendo da casa sua col capitano Tisce, che «mi aveva fatto l'onore di berne un bicchiere nel mio giardino», ed erano diretti al negozio di Bartolomeo Antognini, dove già si trovavano gli altri impiegati del battello, il signor Vedani, commerciante di nazionalità italiana, e il signor Pompeo Pedrazzi. Tra le otto e le nove di quella sera «un corteggio d'amici scendeva dal grotto/cantina detta del Grütli e veniva preceduta da due Popolani Agustoni e Gilardi, il primo dei quali inghirlandato di rami di quercia gridava forte Evviva la Svizzera, abbasso i Re, guai a chi ci tocca, e cose simili ma sempre però nel generale e senza far nome nè di Rè [sic], nè di nazionalità, nè delle persone che siedevano a me vicine quantunque fosse stato ben concio di vino». I due erano segui-

7 AFS, E2 1000/44: vol. 441, dossier 1883, copia di Nota del Ministero degli Affari esteri al Cantone Ticino in data 5 agosto 1862.

8 ASTi, CdS, reg. 40, Commissario di governo del distretto di Locarno, documento n. 28162, 6 agosto 1862.

ti da quasi tutta la gioventù educata del paese e da altre persone distinte, compreso l'agente delle strade ferrate e navigazione dello Stato italiano. Invitato a unirsi alla comitiva, il Ruffoni entrò nel negozio Antognini, dove il gruppo bevve vino e birra, mentre i regi impiegati si trattennero all'esterno. La brigata si sciolse verso le dieci, e in nessun altro luogo furono segnalate rimostranze. «La dimostrazione», continuava il sindaco, «venne fatta all'occasione che si sottoscriveva la protesta contro le minaccie del Parlamento Italiano a danno della nostra Patria e della nostra libertà [...], ma fatta in modo tanto contegnosa per riguardo ai forestieri presenti, null'opposizione aveva a fare ad una manifestazione tanto naturale ad un popolo libero e Repubblicano.»

Non vi fu quindi alcun motivo per sentirsi offesi, sosteneva il Ruffoni, che poi passò a narrare quanto riferito dalla signora Erminia Castiglioni, addetta con la sorella minore Sofia al governo delle stanze dell'albergo Belvedere, dove il personale del battello pernottava abitualmente. La donna assicurò che le camere furono regolarmente occupate, perché il mattino dovettero essere riordinate.

Le accuse erano esagerate, il governo italiano fu tratto in inganno da un rapporto inveritiero, il Municipio fu sempre in ottime relazioni con le autorità e gli impiegati italiani. Era piuttosto uno dei reclamanti, il bigliettaio Pietro Pirola, ad assumere talvolta atteggiamenti provocatori, mostrandosi armato e tenendo un contegno poco garbato. E il Ruffoni concludeva esprimendo il desiderio di prendere visione della nota di protesta per «poterla evasionare in nome della Municipalità qualora contenesse cariche di maggior portata per questo comune»[9].

Il rapporto del Municipio

La narrazione del Sindaco Ruffoni tracciava la linea dalla quale non si sarebbero più scostate le versioni delle sedi istituzionali che in seguito ebbero a occuparsi del caso: non era successo nulla. E così esordiva il rapporto della Municipalità di Magadino riunita in seduta straordinaria l'11 agosto, «quantunque meravigliata di quanto venne fatto segno questo Comune, non constando alla Municipalità che l'ordine pubblico sia stato momentaneamente scosso da dimostrazioni ostili contro gli Impiegati del Regio Piroscafo [...]». Tuttavia, per interesse e per dovere, chiariva, conduceva la sua inchiesta, chiamando a testimoniare le persone che avevano assistito all'attracco del battello da un lato, il personale e i clienti dell'albergo dove avrebbero dovuto pernottare gli impiegati del piroscafo dall'altro.

9 ACom Magadino, Lettera all'Onorevole Signor Commissario di Governo Locarno, 91 VICENDE POLITICHE, 912 Tensioni fra popolazione e battellieri, 1854-1862, 38.1.

Vennero ascoltati il signor Vedani, di Angera, ma dimorante a Magadino, il ricevitore De Filippis, l'assistente Achille Matti e la guardia di finanza Battista Rusca. Tutti assicurarono la Municipalità che i battellieri non furono molestati o insultati in alcun modo da parte dei facchini o degli abitanti del luogo.

Poi, vennero interrogati il signor Pompeo Pedrazzi, che alloggiava il contabile Cavaleri, e la signora Marianna Meschini, albergatrice, che ospitava gli impiegati del piroscafo. Entrambi dichiararono che i loro clienti pernottarono regolarmente nei luoghi abituali. «In vista di queste deposizioni di persone tanto competenti», osservava la Municipalità, «il riclamo dei Signori Impiegati non veste che l'impronta d'un'accusa e di un'offesa inaudita per la popolazione di questo Comune.»

Il rapporto continuava esponendo i fatti accaduti la sera del 27 luglio in occasione della sottoscrizione della petizione da inviare al Consiglio federale, dell'incontro dei manifestanti con il Sindaco e la sua compagnia nel negozio dell'Antognini, della vigilanza del Municipio sull'ordine e le buone relazioni con i vicini Italiani e sul comportamento offensivo del bigliettaio Pirola: tutto esattamente come già anticipato dal Sindaco Ruffoni nella sua lettera al commissario Pioda[10].

Il rapporto del commissario

Ricevuto il rapporto della Municipalità di Magadino, il commissario di governo Luigi Pioda prese il 13 agosto carta e penna per stilare a sua volta il resoconto da inviare al Consiglio di Stato. In tre paginette, riassunse il tenore della missiva magadinese, insistendo sul fatto che sarebbe stato opportuno che il Ministero reclamante avesse unito copia della lamentela pervenutagli o addotto qualche fatto o circostanza particolare a sostegno dell'accusa. «Una tale omissione», scriveva il commissario, «oltrechè rende più difficile ed incerta la verificazione di ciò che può aver dato luogo all'accusa, indirettamente viene anche ad aggravare l'accusa stessa, quasi che si tratti di cosa talmente notoria, che chiunque del paese venga interrogato, debba poterne far fede.» Il rapporto terminava con la promessa di spedire entro la giornata lo spoglio delle deposizioni dei testimoni[11], che però non sono state rintracciate.

Dalla lettura del dispaccio del commissario, non sembra che sia stata avviata un'inchiesta autonoma volta a confermare o smentire le risultanze dell'indagine comunale, ma che il magistrato si sia accontentato di

[10] AFS, E2 1000/44: vol. 441, dossier 1883, Rapporto della Municipalità di Magadino all'Onorevole Signor Commissario di Governo di Locarno, 11 agosto 1862.

[11] ASTi, Commissario di governo del distretto di Locarno, scatola 138, documento n. 10220, 13 agosto 1862.

riprendere senza ulteriori approfondimenti le versioni del Sindaco e della Municipalità.

La posizione del Consiglio di Stato e del Consiglio federale

Il governo ticinese prese conoscenza della documentazione spedita dal commissario Pioda nella sua seduta del 16 agosto, riassunse i fatti così come esposti, e il 18 agosto trasmise gli atti al Consiglio federale unitamente alla lettera del Sindaco, al rapporto della Municipalità e alle deposizioni dei testimoni.

Il Consiglio di Stato doveva però una risposta anche al Ministero italiano, la cui protesta aveva dato il via al caso. Lo fece, specificando che il ragguaglio sull'oggetto del reclamo «stanti le relazioni fra i Governi Cantonali e il Consiglio federale nelle cose internazionali, ha dovuto essere spedito ad esso Consiglio federale»[12].

La faccenda, poco più di una scaramuccia locale, aveva in tal modo scalato tutti i gradini istituzionali fino ad approdare ai massimi livelli della politica federale. Nella nota verbale stilata il 22 agosto, il Consiglio federale non poté far altro che riprendere le solite argomentazioni, specificando che furono raccolte le deposizioni di diciannove testimoni, e respingere risolutamente le accuse: «Le résultat de tous les actes de l'enquête prouve suffisamment que le rapport fait par quelques employés du Gouvernement Italien non seulement est exagéré, mais qu'il est une pure calomnie, de telle sorte que le Syndic et la Municipalité de Magadino se trouvent justement offensés et demandent satisfaction»[13]. Ma che il «suffisamment» vada accolto con le pinze è confessato a pagina tre del documento, dove si legge che «le Commissaire du Gouvernement a regretté de n'avoir pas pu interroger les employés supérieurs du bateau à vapeur. Toutefois, la déposition de Desilvestri, qui est employé[14], sert à confirmer les dépositions des ressortissants tessinois, en ce qu'elle concorde exactement avec elles relativement à ce qui s'est passé».

Il Consiglio federale deplorava da ultimo che il Ministro degli affari esteri si fosse rivolto direttamente al governo di un cantone elvetico, contravvenendo in tal modo alle regole delle relazioni internazionali.

12 ASTi, CdS, Protocollo delle risoluzioni dal giorno 1° agosto 1862 al giorno 31 agosto 1862, p. 129; CdS, reg. 37, Corrispondenza del Consiglio di Stato con il Consiglio federale ed altre autorità federali, dispaccio n. 28302, 18 agosto 1862.

13 AFS, E2 1000/44: vol. 441, dossier 1883. Note verbale (3131a) del Consiglio federale, 22 agosto 1862.

14 Giovanni Desilvestri era cameriere sul vapore S. Bernardino.

Un nuovo incidente

Nella sua seduta del 28 agosto, il Consiglio di Stato prese nota del ragguaglio inviatogli dal Consiglio federale sui passi intrapresi e della segnalazione di un nuovo reclamo dalla Legazione italiana, giunto questa volta a Berna, per un altro episodio di insulti e ingiurie che si sarebbe verificato il 1° agosto. Nel Protocollo della seduta del 28 agosto, si legge che la notte fra il 17 e il 18 agosto tre individui ubriachi avevano importunato gli impiegati del vapore Lucomagno e che il commissario di governo era stato invitato a chiarire se si trattasse di una confusione di date o di due casi distinti[15].

Il caso era uno solo, quello fra il 17 e il 18 di agosto, confermò il Consiglio di Stato nella seduta del 30 agosto. Dal rapporto inviato dal Sindaco e dalla Municipalità, risultava «l'insignificanza dell'accaduto». Anziché sollevare un polverone diplomatico per questioni di così poca importanza, sarebbe stato meglio ricorrere all'autorità cantonale «abilitata per rendere ragione a chiunque sia nazionale od estero»[16], concludeva il passo dell'esecutivo.

L'irritazione italiana

Venuto a conoscenza dei risultati degli accertamenti disposti dalla Svizzera, l'Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di S.M. il Re d'Italia, barone Marco Antonio Alessandro Jocteau, comunicò in una nota del 31 agosto indirizzata al Presidente della Confederazione Jakob Stämpfli il suo grande stupore per i risultati dell'inchiesta sui fatti di Magadino avvenuti nel mese di luglio, tanto più che altri, peraltro non meglio precisati, rapporti avevano confermato quanto denunciato nel primo dispaccio del 5 agosto. Il diplomatico ribadiva che la sera del 26 luglio gli impiegati del S. Bernardino furono insultati al Caffè della Posta da alcuni individui che avevano pronunciato espressioni offensive nei confronti «de l'auguste personne du Roi». La stessa scena si sarebbe ripetuta il giorno dopo con maggior violenza fuori dal Caffè Antognini contro gli stessi impiegati e il capitano Tisce, senza che il Sindaco Ruffoni fosse intervenuto. Anzi, invitato dai suoi compatrioti, li aveva seguiti all'interno dell'esercizio, dove si rinnovarono le ingiurie e le minacce del giorno precedente.

Ma più grave ancora è che a questi fatti «qui doivent être regardés comme d'autant plus avérés qu'ils ont été constatés en partie, bien que sous une apparence moins offensante, dans l'enquête Tessinoise, sont

[15] ASTi, CdS, Protocollo delle risoluzioni dal giorno 1° agosto 1862 al giorno 31 agosto 1862, pp. 213 e 214, 28 agosto 1862.

[16] ASTi, CdS, Protocollo delle risoluzioni dal giorno 1° agosto 1862 al giorno 31 agosto 1862, pp. 232 e 233, 30 agosto 1862.

venus plus tard s'en joindre de nouveaux», nonostante gli avvertimenti del Consiglio federale. L'esposto del barone Jocteau proseguiva ricordando che nella notte fra il 17 e il 18 agosto alcuni abitanti di Magadino si erano recati sotto le finestre dell'albergo nel quale alloggiavano gli impiegati dei battelli a vapore apostrofandoli col loro nome e con insulti oltraggiosi. Non successe nulla soltanto grazie al contegno prudente e riservato mantenuto dal personale italiano.

Se il sottoscritto, proseguiva il Ministro Plenipotenziario, si permette di nuovamente attirare l'attenzione del Presidente Stämpfli è per invitarlo a prendere nuovi e severi provvedimenti affinché fatti del genere non abbiano più a ripetersi a tutto vantaggio dei buoni rapporti tra i due paesi[17].

La replica del Consiglio federale

Il 5 settembre, il Consiglio federale rispose alla nota della Legazione italiana dicendo di aver già comunicato la lagnanza al governo ticinese e, riprendendo una considerazione di quest'ultimo, si permetteva di far osservare che per reclami del genere sarebbe stato meglio rivolgersi all'autorità locale competente e adire la via diplomatica soltanto se essi non sarebbero stati trattati come si conveniva. Il Consiglio federale, si legge ancora, aveva già provveduto a prendere le misure necessarie, sperando che tali disposizioni, congiuntamente a quelle di pari tenore prese dal governo di Sua Maestà il Re d'Italia, avrebbero raggiunto il fine auspicato[18].

Lo stesso giorno, il Consiglio federale scrisse anche al Consiglio di Stato del Canton Ticino per metterlo al corrente della reazione della Legazione italiana al rapporto steso dal Cantone e allegava copia della sua replica. La lettera insisteva però soprattutto sull'inopportunità per un governo cantonale di entrare direttamente in corrispondenza con uno Stato estero, essendo tale pratica contraria alle regole delle relazioni internazionali[19].

Nella risposta alla missiva del Consiglio federale, il 9 settembre il Consiglio di Stato ricordava di aver già dato conto il 30 agosto dell'accaduto fra la notte del 17 e del 18 agosto, e di aver scritto direttamente al Ministero degli esteri italiano sentendosi in dovere di accusare ricevuta del reclamo del 5 agosto e di brevemente accennare al risultato negativo dell'inchiesta, puntualizzando comunque che una presa di posizione uffi-

17 AFS, E2 1000/44: vol. 441, dossier 1883, Note (3332) de la Légation de S.M. Le Roi d'Italie en Suisse à Son Excellence Monsieur Stämpfli, Président de la Conféderation Suisse, Berne, 31 agosto 1862.

18 AFS, E2 1000/44: vol. 441, dossier 1883, Nota (3332[a]) del Consiglio federale alla Legazione d'Italia in Svizzera, 5 settembre 1862.

19 AFS, E2 1000/44: vol. 441, dossier 1883, Nota (3332[b]) del Consiglio federale al Consiglio di Stato del Canton Ticino, 5 settembre 1862.

ciale sui fatti contestati sarebbe giunta come da prassi dal governo centrale[20].

Conclusione

La vicenda, o le vicende, termina con questo atto. Che cosa sia effettivamente successo in quelle sere d'estate a Magadino è difficile dire; qualcosa di sicuro, ma di quale gravità? Le accuse dettagliate degli impiegati dei piroscafi non sono state trovate negli atti conservati negli archivi elvetici e non sono state cercate in quelli italiani; rimangono perciò sconosciute in questa sede.

Non sono nemmeno state rintracciate le deposizioni dei testimoni, diciannove si viene a sapere, di cui si conosce soltanto quanto riferito dagli estensori dei vari rapporti. Nella sua nota del 22 agosto, il Consiglio federale dichiarava che non erano stati sentiti gli impiegati del battello, tranne il cameriere Desilvestri: strano modo di condurre un'inchiesta! Si esclusero i denuncianti e si diede la parola soltanto ai residenti magadinesi che rilasciarono una versione «innocentista» spontanea o indotta dal contesto e dalle contingenze ambientali? Le indagini furono del resto condotte dalle autorità locali, nessuno sembra aver verificato dall'esterno l'imparzialità dei preposti al rilevamento dei fatti. Il Sindaco Ruffoni era al tempo stesso accusato, testimone e inquirente, ma ciò non sembrò apparentemente preoccupare nessuno, se non forse i testimoni stessi che capirono al volo l'atteggiamento a cui conformarsi.

E per finire: pur con tutti gli interrogativi che qui rimangono senza risposta, erano tanto importanti queste scaramucce da sollevare un caso diplomatico che mise in moto tutti i livelli istituzionali?

È forse questa l'unica domanda alla quale si può azzardare una risposta a più di centocinquant'anni del caso: no. Bisogna però tener presente il contesto del momento. L'Italia non era ancora compiutamente fatta, altri popoli rivendicavano un'indipendenza ancora di là da venire, i confini tracciati non erano intangibili, e il problema toccava anche quella parte di Europa occidentale che sembra attualmente al riparo da simili sconvolgimenti. Il nervosismo era dunque palese e questo può aver dato luogo all'ingigantimento del caso.

Ancorché questa pagina minore delle vicende politiche ticinesi non meriti il rilievo datole all'epoca dei fatti, può essere letta oggigiorno con un certo interesse. Le frizioni che qua e là si manifestano ancora visceralmente quando gli animi si scaldano e rivendicano o contestano la genuinità di un'appartenenza nazionale hanno in fondo radici lontane che non guasta conoscere.

20 ASTi, CdS, Protocollo delle risoluzioni dal giorno 1° settembre 1862 al giorno 24 settembre 1862, pp. 63 e 64, 9 settembre 1862; CdS, reg. 37, Corrispondenza del Consiglio di Stato con il Consiglio federale ed altre autorità federali, dispaccio n. 28614, 9 settembre 1862.